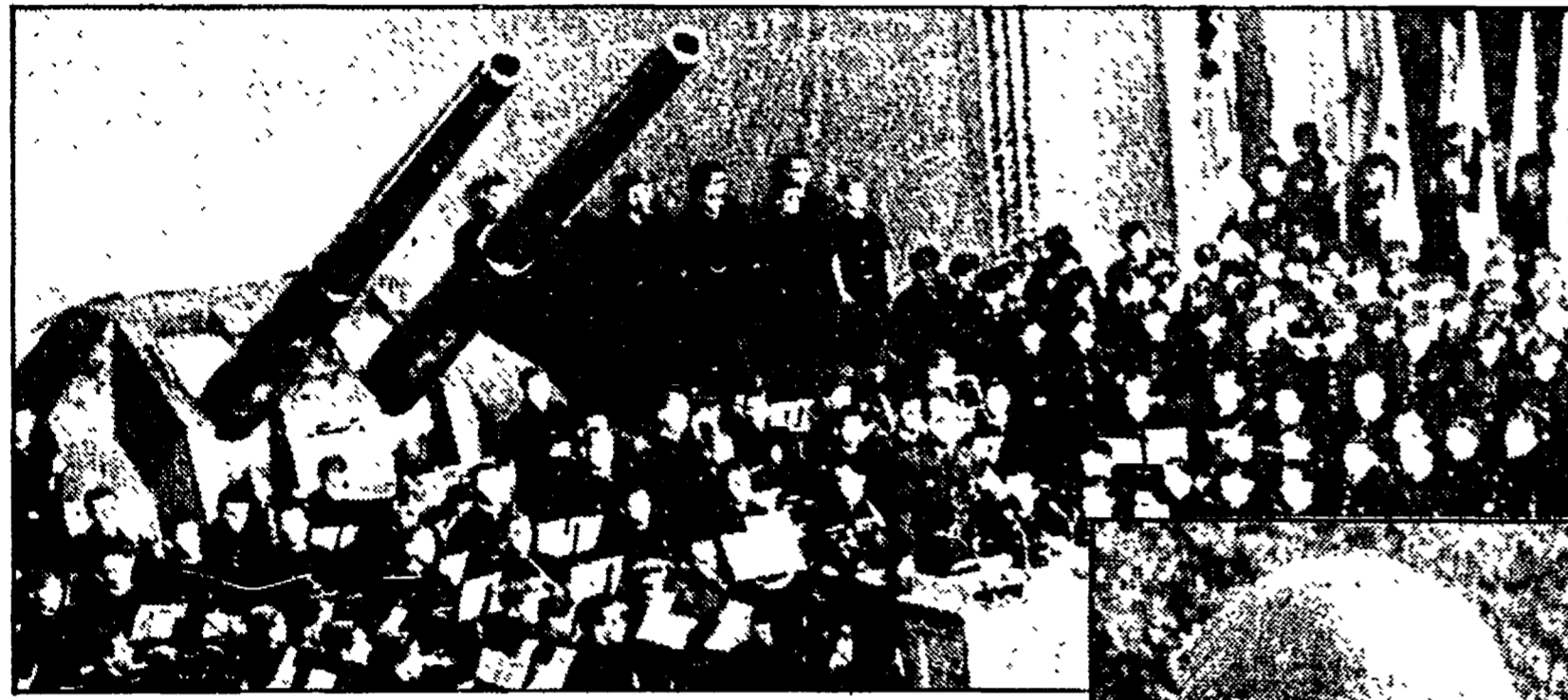


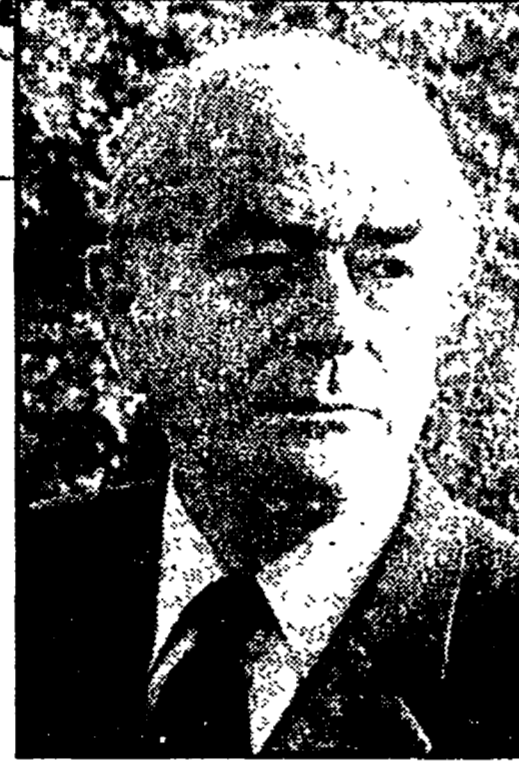
# Un tecnocrate al servizio del Führer

Hitler e Albert Speer guardano un progetto: Speer coltivò nel nazismo i suoi sogni di colossali architettonici. Canonici e parate fecero da cornice alla sua carriera



Ancora due anni orsono a chi lo interrogava sulle ragioni della sua adesione al regime nazista e della sua attività al servizio di Adolf Hitler, in una intervista pubblicata con il titolo "Tecnica e potere", Albert Speer rispose testualmente che ciò che lo aveva spinto ciecamente a farsi strumento del Terzo Reich era stata una duplice ambizione: quella di costruire edifici giganteschi e quella di assumere una posizione sociale che altrimenti non avrebbe osato neppure sognare. A queste ambizioni a parte, Albert Speer ebbe nel regime nazista un ruolo meno innocente di quello che in genere si vuol fare apparire presentandolo semplicemente come l'architetto di Hitler o il coreografo delle grandi parate di Norimberga. Tutto questo è vero, ma dà la misura del posto che Speer finì per assumere tra i collaboratori di Hitler solo se si pensa che la sua megalomania architettonica costituì la premessa della materiale e monumentale rappresentazione e proiezione nella finzione urbanistica, negli edifici, nelle quinte della capitale del Reich o negli scenari di cartapesta di Norimberga, della supremazia e del primato di potenza del Reich. Per la costruzione di questa supremazia Speer non lavorò soltanto con progetti architettonici, ma mise al servizio del regime un indubbio talento organizzativo e una disponibilità burocratica non frequenti nel quadro dirigente nazista.

### Era l'unico superstite dei criminali nazisti rinchiusi nel carcere di Spandau; liberato nel '66 è morto dopo aver cercato di accreditare una immagine di sé come puro tecnico. Ma le sue responsabilità furono gravissime



L'ambivalenza della posizione di Speer, alla ricerca di un compromesso tra le esigenze del regime e l'autonomia della grande industria, come linea di maggior rendimento e di efficienza pragmatica, è, si può dire, il connotato più vistoso di tutta la sua esperienza politica, l'elemento che ricorre con maggiore frequenza anche nei cinque libri che egli ha scritto dopo l'uscita dalla prigione di Spandau: «Le memorie» del 1969, «I diari di Spandau» del 1975, la raccolta dei suoi lavori architettonici del 1978, «Tecnica e potere» del 1979, sino all'ultimissimo, intitolato «Lo Stato schiavista», uscito all'inizio di quest'anno con l'ingannevole sottotitolo «I miei scritti con le SS».

Si può dire che, dal 1966 in poi, Speer abbia lavorato per costruire di sé stesso un'immagine che esaltasse il suo ruolo di tecnico e ne spolticizzasse il più possibile le implicazioni politiche. Tipica è una delle tante affermazioni che si potrebbero citare da «Tecnica e potere», laddove egli scrive che Hitler in fin dei conti sperperò le sue possibilità, perché dava più importanza alle sue teorie che a un modo di procedere pragmatico. E in realtà questo tentativo di accreditare l'indifferenza del «tecnico», il suo ruolo di puro esperto dell'organizzazione, al di là di ogni ambiguità rappresenta probabilmente la più profonda identità della personalità di Speer. Lo ricordiamo ad esempio nel bellissimo film di Marcel Ophüls, «Memory of justice», messo in onda un paio di anni fa dalla televisione italiana, animato da un inguauribile esibizionismo, soddisfatto di essere comunque intervistato, indipendentemente dalla materia

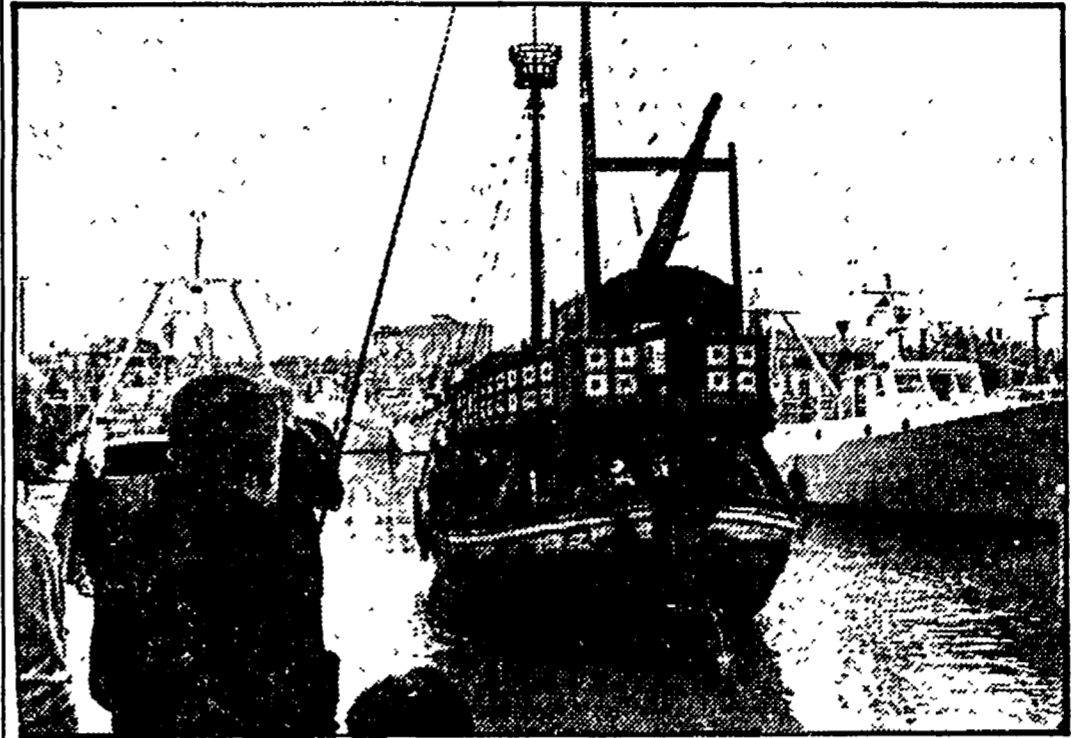
incandescente delle sue responsabilità. Speer, che non ha mai negato di essere stato una pedina di primo piano nel funzionamento della macchina bellica e della fabbrica della morte del Terzo Reich, rappresenta in forma emblematica l'espressione del perfezionismo tecnico e dell'antonia morale con la quale molti uomini del suo stampo, fedeli unicamente a un credo professionale, servirono il nazismo. Gli scritti con le SS dei quali egli parla nel suo ultimo libro non fanno che convalidare questo giudizio: se alle SS egli ha qualcosa da rimproverare è la loro invadenza anche in campi tecnicamente riservati ad altri, il dilettantismo di Himmler nell'ingegnere progetti scientifici, lo spreco di materiali.

Certo, Speer lamenta oggi l'uccisione di milioni di ebrei e di deportati nei campi di concentramento e con lo spirito di un contabile calcola medie di mortalità e tassi di sopravvivenza, ma tutto questo serve solo per dimostrare quanto folli fossero Hitler e Himmler ad uccidere milioni di esseri umani che invece avrebbero potuto lavorare per il III Reich. Sino all'ultimo è sempre l'artefice dell'economia di guerra del Reich che parla: l'idea che la maggiore efficienza del regime, da lui perseguita, sarebbe sfociata proprio nello «stato schiavista» che egli attribuisce ai propositi delle SS non lo sfiora neppure.

Enzo Colfitti

# Pic-nic in prateria con il Gran Khan

È approdato in Mongolia il set del «Marco Polo» e già attira il pubblico - La gente si accalca per vedere le giravolte della cavalleria dell'esercito di liberazione



colonnello dalla faccia mongola, incredibilmente scurita dal sole, non è affatto burbero. Lo seguiamo da presso. E lo cogliamo mentre parla in toni dolci ai propri soldatini. Qualcuno, per la stanchezza, durante le riprese si è fatto anche male. Uno si è quasi rotto il naso perché il cavallo lo ha disarcionato. Il colonnello gli parla in tono affettuoso. «Vedi ragazzo, tu gli dici - devi imparare a conoscere meglio il tuo cavallo. A conoscerlo come conosci le tue stesse mani. Altrimenti rischi di darti una sberla da solo».

Si girano le scene dell'assalto delle truppe del Gran Khan all'accampamento di Najam. Un pezzo al giorno. Prima, in posti diversi, la marcia di avvicinamento a tappe forzate da Pechino alla Mongolia. Poi la carica. E poi un altro giorno ancora l'impatto con i difensori e i particolari della battaglia. Chissà cosa si vedrà in televisione grazie alle inquadrature ad effetto, al montaggio e ai «trucchi» del mestiere. Qui, a dire il vero, i cinquecento cavalieri si sberlezzano nell'immensità della prateria e sembrano pochissimi. Dei «dieci-

vivere un'epopea che gli eredi di Gengis Khan hanno nel sangue. Per questo le famiglie intere si sono messe in marcia di buon'ora, talvolta dal giorno prima. I fotografi di scena non hanno inquadrate che per il biondo Ken Marshall che interpreta Marco Polo e trotta fiero a cavallo in atteggiamento di cavaliere di re Artù, oppure per un dignitosissimo Kubilai interpretato da Ying Ruozheng. Ma la folla non ha occhi che per gli altri: i soldatini del reggimento imbucati nei pesanti costumi nuovi di zecca, il colonnello che, tra un ordine e una cavalcata e l'altra scherza coi ragazzini dagli occhi grandi e il naso molliccio che si aggirano in sciami curiosi sul set, le comparazioni anche all'estero, per molti anni, la fisica sperimentale italiana fu rappresentata dal professor Pancini assieme a pochissimi altri nomi di ricercatori. Uscì dal PCI alla fine degli anni 60.

con accento romanesco che storna lasagne e bollito di vitello appena maciata. La folla di spettatori tira fuori le provviste portate da casa. Poi riprende la lenta messa a punto delle cinesprese, degli impianti fonici, il paziente controllo delle prove di fotografia, dei diaframmi, dei filtri miracolosi che dovrebbero trasformare un sole a picco nella pallida luce di quell'alba del 1286 in cui l'esercito di Kubilai piombò sulle yurte di Nayan. Solo al tramonto i curiosi cominciano ad andarsene. Si rimpacchettano i macchinari e le attrezzature, si svestono le comparse, si rimettono nelle casse di legno costumi, arazzi e spade; il colonnello va a raccogliere i resti del suo reggimento distrutto dalla fatica, la grossa troupe che con molta spesa è volata da Cinecittà nelle pianure della Mongolia si imbarca sui pullmini per tornare alla «caserma» in cui è ospitata a Kilihot. Sui sentieri del ritorno, prima di entrare nella cittadina dove ai margini della strada principale razzolano galline e i rifiuti vengono spazzati via da grossi malati neri (il segno di demarcazione tra l'abitato in cui vivono in prevalenza cinesi e la steppa dove si mangia il montone e fa schifo la carne di maiale e di pollo), si passa da un gruppo di case isolate, avvolte dai girasoli e da bastoni muricci di fango. I ragazzini aspettano ogni giorno, ormai da un paio di settimane, l'appuntamento serale col passaggio della buffa carovana. Nemmeno nel momento della peggiore stanchezza registra Montaldo ha perso il suo buonumore. «Finestrini a destra - ordina scherzoso. - Salutate i ragazzini».

Siegmund Ginzberg

E' morto Ettore Pancini: partigiano, comunista, è entrato nella storia della fisica

# Tra scienza e passione politica



VENEZIA — È deceduto ieri, mercoledì, a Venezia, all'età di 66 anni, Ettore Pancini, uno dei più validi e noti fisici dell'Italia del dopoguerra, e non dimenticato comandante partigiano nella guerra di liberazione. Era nato a Venezia, il 10 agosto 1915. Laureatosi in fisica presso l'Università di Padova, Ettore Pancini fu responsabile militare per il Partito comunista nel Comitato di Liberazione del Veneto. Il suo nome di battaglia era «Achille».

Finita la guerra, Ettore Pancini tornò ai

suo studi senza mai abbandonare l'impegno politico militando nelle file del Pci. Fece parte anche del Comitato centrale del partito. Qualche anno di «assistente» nelle Università di Padova e di Roma, poi direttore della cattedra di fisica sperimentale a Sassari, Genova e Napoli. La sua attività di ricercatore gli merito riconoscimenti e apprezzamenti anche all'estero: per molti anni, la fisica sperimentale italiana fu rappresentata dal professor Pancini assieme a pochissimi altri nomi di ricercatori. Uscì dal Pci alla fine degli anni 60.

Il nome di Ettore Pancini è legato a quelli di Conversi e di Piccioni per una famosa esperienza del 1946. In essa i tre fisici italiani mostrarono che una certa particella dei raggi cosmici non si comportava come era previsto in base alla teoria delle forze nucleari, dunque non poteva essere il sospirato «mesone» di Yukawa. L'esperienza è ricordata nei testi di fisica e grazie ad essa Pancini è entrato nella storia della fisica contemporanea. Ma ricordare ora Ettore Pancini come brillante

scienziato è poco per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo complessivamente come uomo. Di lui colpivano l'acutezza e spregiudicatezza intellettuale, la comprensione umana, l'amore per la vita in tutte le sue manifestazioni. A Genova, nell'Istituto di fisica nel quale ha lavorato e vissuto per molti anni, Pancini era circondato da un affetto che pochi altri hanno saputo suscitare. Per molti di noi, allora, giovani fisici, Ettore, comunista quando non era facile esserlo, è stato anche un si-

curo punto di riferimento politico. Più avanti, esaurendosi il duro periodo dei facili entusiasmi e delle chiare certezze, un'ombra di amarezza e di delusione ha velato anche la sua visione politica. Ma la relativa lontananza non è mai divenuta frattura e distacco. Ora che è morto prematuramente, non mi è facile sottrarmi alla sensazione che con lui se ne è andata una parte vera e bella della storia personale di molti di noi.

Roberto Fieschi

Nel 1971 alcuni insorti della Comune di Parigi pagarono con la vita l'aver consentito a posare per il fotografo sulle barricate: una volta sconfitti, sarebbero stati riconosciuti dai poliziotti di Thiers e passati rapidamente per le armi.

Una storia di Ustica per immagini

# Foto di gruppo con un'isola

L'episodio costituisce per Barthes un apogeo eccelso del potere mortifero della fotografia. La fotografia richiede, secondo Barthes, una immobilità amorosa o funebre, che lacera costantemente l'«operatore» tra la scelta di una messa a fuoco di tipo tecnico e una più lontana di tipo sociologico e costringe il soggetto fotografato a costruirsi in un altro corpo, a «posare», nel timore che il risultato finale possa non coincidere con quella che si vuole sia la propria immagine del mondo. Queste peculiarità sottrarrebbero la fo-

tografia da ogni classificazione possibile, le impedirebbero, a detta di Barthes, di emergere dal caotico disordine degli oggetti, di aspirare alla dignità di una lingua. Ciò sussiste, però, solo ad una condizione: che ci si limiti a considerare «la foto in sé». Diverso quando la fotografia, smessa le ambizioni di costruzione «artistica», venga utilizzata per documentare la realtà sperimentata dall'uomo sul piano quotidiano e l'eccezionale simbolico che a tale quotidiano sia connesso da rapporti non arbitrari.

È il caso della serie di immagini di Giovanni Gagliardo contenute nella mostra «Lavoro contadino marinaro nell'isola di Ustica», che la facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Palermo - cattedra di antropologia culturale - e il Comune di Ustica organizzano sino al 30 settembre: è la prima iniziativa nel quadro delle attività del cosiddetto laboratorio Etnoantropologico dell'isola. Il linguaggio delle immagini si integra con quello scritto e degli attrezzi di lavoro, consentendoci di co-

gliere, com'è ormai consuetudine nelle mostre di cultura materiale, sia lo svolgimento e la storia dei processi lavorativi rappresentati, sia il sistema di relazioni ad essi soggiacenti.

L'isola ci appare, sotto questo riguardo, diversa: non soltanto «patria dei subitanti» certo turismo di maniera vorrebbe forzatamente confinarla. Ci rivela, per esempio, tra mondo contadino e marinaro rapporti assai interessanti già sin dall'epoca dell'ultimo popolamento, avvenuto nel 1762-63, allorché i Borboni decisero di fortificare l'isola per sottrarre ai «pirati barbareschi» un comodo appoggio alle aggressioni alle navi che transitavano con le loro mercanzie sulla rotta Palermo-Napoli. Diventarono così contadini parecchie famiglie di pescatori lipariti, attratti ad

Ustica dalla concessione di «sante» tre di terra di misura di Sicilia a coloro che vi si fossero trasferiti per viverci, come prescrive il Bando per il ripopolamento, «colli soli arbusti di campagna». Agli altri, «artefici o marinari», sarebbe toccata solo una salma di terra.

Compontamenti e concezioni del due mondi (che ad Ustica convivono) di «campagnoli» e «marinari», appaiono a tutt'oggi talmente differenziati, da suggerire l'idea di due isole nell'isola; sia gli uni che gli altri continuano comunque a mantenere e difendere la propria particolare identità dalle incursioni che periodicamente vi compiono i turisti domenicali o i «prrritori» che vi soggiornano per la stagione del pesce spada. Particolare interessante, a

dimostrazione di questa continuità, è il termine con il quale i pescatori di Porticello, ma anche gli anziani, denominano ancora l'isola: l'«Ustica», come nei cartigli dei reatales, le tavolette votive che i marinari catalani della Sardegna facevano dipingere attorno al 500.

È tale ancora oggi ci appare «Ustica»: un luogo in cui trovare rifugio, come nella «patria» dei poeti catalani antifascisti contemporanei. Solo le piccole patrie ed il sentimento di appartenenza ad un centro attorno al quale organizzare il proprio esistere possono far ritrovare agli uomini la coerenza che è necessario fare qualcosa per salvare il mondo in cui avanzano minacciosi segnali di distruzione e morte. Salvatore D'Onofrio

**SAPEVATE CHE SANDRO BOTTICELLI HA ILLUSTRATO LA DIVINA COMMEDIA?**

**IN EDICOLA IL PRIMO FASCICOLO**

L'opera, in 72 fascicoli settimanali, rappresenta un fatto unico, un vero avvenimento editoriale. Insieme al primo, il secondo fascicolo è in stampa del Botticelli. A lire 1.500.

**EDITORIALE DEL DRAGO**